

2^a Domenica dopo l'Epifania

Est 5,1-1c.2-5; Sal 44; Ef 1,3-14; Gv 2,1-11

Il segno compiuto da Gesù a Cana di Galilea è la terza pagina del vangelo individuata dalla liturgia per celebrare l'epifania del Signore; dopo la manifestazione alle genti (i magi) e quella ad Israele (presso il Giordano), a Cana Gesù manifestò la sua gloria ai discepoli. Soltanto al terzo posto viene ricordata dalla liturgia questa manifestazione, anche se in realtà solo attraverso i discepoli la testimonianza del vangelo di Gesù giunge a Israele e alle nazioni. Essi predicheranno a Gerusalemme, in tutta la Giudea, in tutta la Galilea, nella Samaria e fino ai confini del mondo. In realtà, la successione temporale non è proprio questa. O meglio, le tre manifestazioni hanno tra di loro un rapporto che non può essere descritto in termini meramente cronologici.

Primo destinatario della rivelazione di Dio avrebbe dovuto essere il popolo di Israele; in certo senso così effettivamente fu. Nel deserto Giovanni battista aveva convocato Israele per farne un popolo ben disposto all'accoglienza del Messia. Gesù stesso ha detto un giorno di non essere stato mandato ad altri che alle pecore perdute della casa di Israele. Il vangelo di Gesù deve essere rivolto prima di tutto a Israele; soltanto per mezzo di Israele giungerà ai pagani. Sul proprio cammino però Gesù non incontrò Israele, ma i singoli – sofferenti, poveri, e soprattutto i peccatori; per essi compì segni strepitosi, che rendevano manifesta la sua gloria. Incontrò molti singoli, mai il popolo che Dio cercava. Incontrava folle, certo, ma da quelle folle soprattutto fuggiva. Il popolo di Israele non c'era.

I singoli erano, al di là della loro consapevolezza, seme del nuovo popolo che Dio cercava. E tuttavia Gesù sempre trattene con decisione la testimonianza dei miracolati. Nessuno di quelli che avevano conosciuta sulla propria pelle il vantaggio dei segni da lui operati, divenne discepolo seguace, e poi apostolo. I poveri con la loro fede propiziano i segni di Gesù, e quindi la sua manifestazione a tutti; ma non sono ministri del vangelo. Gesù chiamò altri accanto a sé, che lo seguissero. Essi di fatto lo seguirono, perché non avevano casa in questo mondo; cercavano dimora (*Maestro, dove abiti?*), non altri benefici. I segni compiuti per pochi furono di vantaggio per tutti solo grazie alla testimonianza dei discepoli seguaci.

Appunto questo singolare nesso si realizza in maniera evidente a Cana. Il lettore affrettato potrebbe pensare che Gesù compia il miracolo per compassione verso gli sposi, su cui pesa la minaccia di vedere la loro festa precocemente interrotta. Gesù in realtà non pare attento agli sposi; attenta a loro è la Madre. Alla sua richiesta Gesù risponde in maniera dura, scostante: *Donna, che vuoi da me? cosa cerchi? che cosa c'entro io con te? Non è ancora giunta la mia ora.* Il rifiuto che Gesù oppone alla Madre ha questo senso: il segno che Gesù compie non è risposta alla richiesta della madre, ma è risposta a una richiesta più impegnativa, che nessuno da esprimere. Alla fine è detto che questo *fu il primo dei segni compiuti da Gesù; con esso egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.* Dunque Gesù compie il segno per i discepoli e soltanto i discepoli ne comprendono verità. I discepoli comprendono di che festa si tratta, quando Gesù è con loro.

Qual è dunque il senso del segno? Gesù corregge una legge della vita, che pare inesorabile. Il capotavola dà voce a questa legge, alla "sapienza" di questo mondo. Mi riferisco alla dichiarazione: *Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono.* Comprendiamo il senso raggelante della legge qui affermata? Nelle feste di questo mondo le cose migliori sono offerte all'inizio; poi, a misura in cui gli ospiti diventano confusi, si offre il vino meno buono, senza stare troppo a preoccuparsi; gli ospiti infatti, a quel punto, sono ormai confusi, e non sanno di riconoscere la qualità dei quel che è offerto. *Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora, fino all'ultima ora.*

Non succede soltanto nelle grandi feste, ma anche nella vita di tutti i giorni. Quel che succede visibilmente nelle grandi feste aiuta a vedere quel che succede sempre. All'inizio di una relazione umana importante, e soprattutto all'inizio della relazione più importante, quella tra l'uomo e la donna, si offrono le cose migliori. Tutti lo possiamo vedere; in molti casi lo possiamo anche ricordare come esperienza personale. Dare il meglio, quando si tratti della persona amata, almeno al principio della storia, non costa nulla; anzi, è cosa grata. In quel tempo della vita è facile verificare che *c'è più gioia nel dare che nel ricevere* – come dice Paolo, citando Gesù stesso (*cf. At 20,35*). Con il passare del tempo, con l'assuefazione e il torpore che l'abitudine genera, con il ridimensionamento delle attese reciproche dopo le molte delusioni, ciascuno impara a dare meno del massimo, molto meno. Allora è come se venisse a mancare il vino; viene a mancare la gioia infatti nella vita comune. Il guaio maggiore è che a tale inaridimento della gioia ci si arrende, è considerato normale. Succede a tutti – così si dice.

Gesù smentisce questa legge. Il capo tavola non sa di che si tratta; pensa che quel buon vino conservato fino all'ultima ora sia un merito dello sposo; *non sapeva da dove venisse il vino, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua*. Anche questi servi, istruiti dalla Madre (che dice loro *fate tutto quello che vi dirà*), sono un simbolo; rappresentano i discepoli, che obbediscono a Gesù e mediante l'obbedienza trasformano le piccole cose di ogni giorno in cose preziose.

Nell'esperienza di tutti noi la vita appare agli inizi come una festa; la gioia è ingrediente essenziale dell'infanzia. Con il passare dei giorni e degli anni, il clima si guasta; a poco a poco ci abituiamo a vivere la vita senza che sia una festa, senza avere più grandi attese nei confronti del giorno che deve venire. Con il passare degli anni, l'uomo si rassegna a vivere senza gioia, addirittura senza una speranza; tira avanti, senza più aspettarsi molto dal domani.

A questa inclinazione triste della nostra vita la Madre non si rassegna. E neppure Gesù si rassegna. Nonostante le iniziali parole dure del figlio, tra madre e figlio c'è un'intesa profonda. Gesù non si rassegna al fatto che la gente trascini avanti una vita spenta senza gioia e senza persuasione. Proprio per questo egli è venuto a noi con l'annuncio di un vangelo, di una buona notizia. È come se egli dicesse: *Per amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi darò pace, finché non sorga come stella la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada*.

Comprendiamo in questa luce perché il segno di Cana abbia potuto essere registrato dalla tradizione liturgica cristiana tra i segni che concorrono a dare forma all'epifania del Figlio di Dio. Soltanto quando i discepoli vedranno la sua gloria, quando la comunità cristiana apparirà splendente come una sposa nel giorno di nozze, tutti i popoli potranno conoscere la fedeltà di Dio alle sue promesse.